



**MUNTAGNE
NOSTE**

**ANNUARIO
1992**



MUNTAGNE NOSTE

ANNUARIO INTERSEZIONALE

VALLI SUSA E SANGONE

sommario

anno 1992

6	Introduzione
8	Parapendio: un sogno nel cassetto
10	Montebenedetto e dintorni
12	Corsi di introduzione all'alpinismo: primi passi insieme
16	Vinti o vincitori?
17	Corsa in montagna
19	In canoa tra i ghiacci alpini
24	Spunti e riflessioni sulla politica ambientale della sez. CAI di Bussoleno
26	Per un futuro della preistoria valsusina
28	C'era una volta... in Val di Susa
33	Maravije 'd montagna
34	Cascate di ghiaccio in Maurienne
41	Paesi e borgate delle nostre valli: Rochemolles vive
43	Albertville '92: la 50 km di fondo
48	Un'azione per la tutela del parco naturale di Avigliana
50	MTB in inverno
54	Piante dimenticate
57	Lo sci nordico
59	Cenni storici sulla viticoltura montana
62	Il corso di speleologia visto da un allievo
64	Plastica ed ambiente... perchè no?
66	Tutto per lo sci-alpinismo
68	A scuola... di escursionismo
71	24 ottobre 1993: Sacra di San Michele - 82° Convegno L.P.V.

L'annuario Intersezionale si avvale della volontaria e gratuita collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale e a tutte le sezioni del CAI della provincia di Torino. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto è pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

“ANNUARIO INTERSEZIONALE 1992” - Bollettino interno a cura delle sezioni e sottosezioni di Almese, Alpignano, Avigliana, Bussoleno, Chiomonte, Coazze, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, Susa del CAI.

IN COPERTINA: “Campanula cenisia”

(foto Lino Pacchiotti)

INTRODUZIONE

Bisogna aver respirato a pieni polmoni la brezza delle nostre montagne dense di profumi che sanno di terra, di erba appena nata, di resina, di fieno seccato al sole, di funghi e pioggia d'autunno.

Bisogna aver visto roccioni dai contorni che ti fanno sognare, praterie a perdita d'occhio, boschi ricchi di colori lucenti, nevai dove ad ogni passo o traccia di sci confondi il confine tra i cristalli di quel bianco manto con l'azzurro intenso del cielo.

Bisogna aver camminato in sentieri tortuosi, al ritmo dei campanacci di qualche mandria, lungo torrenti non inquinati, esser scesi nelle grotte nascoste e saliti sulle cime che dal basso paiono irraggiungibili.

Bisogna aver patito la bufera che ti fa sentire piccolo e fragile, scoperto quell'aquilotto in volo o un marmottino intento a brucare vicino a coloratissimi fiori.

Bisogna vivere tutto questo e tanto altro ancora per potersi riscaldare il cuore di buoni sentimenti, apprezzare il ritmo delle stagioni, dare un significato personale, ma per tutti entusiasmante, alla montagna.

Ognuno con le sue capacità e possibilità, i suoi interessi particolari, tutti legati dall'associarsi al CAI per vivere meglio le tante attività alpine, ritrovarsi uniti con amici che ragionano con i tuoi stessi pensieri, condividono giornate o poche ore in quel mondo bellissimo che non sempre le parole riescono a descrivere.

E poi la voglia di lavorare con gli altri, per quel rifugio, quel corso di roccia o sci di fondo, questa rivista e molte attività.

Nel rispetto dei singoli, nell'autonomia delle sezioni, con la convinzione di poter far bene insieme.

*Il direttore
Mauro Carena*



PARAPENDIO: UN SOGNO NEL CASSETTO

Dopo un breve scorcio di sonno forzato, dominato dall'attesa timorosa e stimolante di ciò che ci attendeva, ci ritroviamo, come d'incanto, sul nostro pick-up: bianco destriero artigliato che ci porterà ad esternare i nostri sogni di ebbrezza sulle dure rocce della cruda realtà. Scendiamo illesi dall'auto, ed è già buon segno. Dopo qualche esercizio di stiracchiamento per le nostre membra ancora intorpidite, iniziamo l'aspra via verso la vetta, futuro balcone dal quale spiccare il volo. Al Quintino Sella decidiamo di sferrare l'attacco dalla Est, che si presenta meglio esposta ai venti. Nella salita, la roccia fredda offre i primi luccichii ai fendenti luminosi menati dall'alba, che di lassù si presenta più splendida del solito. Ma i primi bagliori del giorno evidenziano anche i primi cedimenti di quello che pure era sembrato il consueto, granitico nerbo alpinistico di sempre. Così, si verifica la prima defezione: uno dei nostri sta male, e un altro si ferma con lui, solidale. Questo sì che è vero spirito di... corpo! Il malato non è grave: la questione è probabilmente più psicologica che non fisica, ma non può certo affrontare la salita in quelle condizioni. Il socio che lo accompagna a valle, curiosamente, non sembra poi nemmeno troppo disperato per aver dovuto rinunciare a quella che - lo aveva capito - si profilava come un'ascensione alquanto coriacea... Rimaniamo in due. Il sole dardeggia, e la giornata si presenta più instabile del previsto: il vento di valle va

aumentando d'intensità, perciò sarà opportuno salire velocemente, per arrivare in decollo con un'intensità di vento non superiore a quella consentitami dalla vela. Altrimenti, sfuma il nostro sogno di Icaro. Siamo sull'ultimo torrione, la direzione e l'intensità del vento sono perfette: peccato che la vetta sia ancora tanto lontana, e il vento così volubile.

Eccole infatti, le temute profezie delle Cassandre: svanisce a poco a poco l'illusione delle condizioni ideali. Impercettibilmente Eolo si fa a poco a poco più insistente: prima silenzioso, poi via via più forte, quasi, a tratti, rabbioso; ci coglie un attimo di sconforto, ma è subito fugato: oramai siamo in vetta. Le nostre mani aggrappate al sacrificale (quanta fatica sacrificata al dio di questa montagna!) suolo della cima, cercano educatamente di scansare i corposi scarponi dei massicci alpinisti già in vetta. Lì vediamo, ma non abbiamo tempo per salutarli: il vento ha già superato le condizioni ottimali teorizzate e sognate.

Ma non importa: temerari, e con un pizzico (ma non sarà forse una manciata, e di quelle abbondanti?) di follia, tentiamo comunque di levarci in volo: il vuoto, allettante come non mai, ci attende.

Veloce il controllo dei materiali, ed ecco il tentativo di gonfiaggio della vela, consapevole del rischio che corro: ma non posso rinunciare: E' il Monviso, la montagna tanto desiderata, ed ora ci sono fi-

nalmente sopra, a me sottomessa: è da pazzi lanciarsi, ma è da pazzi anche rinunciare. Sono questi i momenti in cui l'uomo diventa Icaro, in cui chi fa parapendio tenta di spiegare agli altri ciò che lo induce a praticare questo sport. E' qui che c'è qualcosa in te che ti spinge a fare cose che altrimenti non faresti mai; che nessuno, di coloro che si professano normali, penserebbero mai di fare. Anche questo, soprattutto questo è il parapendio: agire al di fuori delle logiche ordinarie, trasgredire le regole della società immobile e conservatrice per seguire la legge straordinaria del volo, per uscire dal mondo. E' giusto, è doveroso farlo: te lo dice quell'Icaro che c'è in te. Eccola, la vela spiegata, che si apre sopra di me, mentre controvento tento di piegare i vortici impetuosi del quattromila, che, più cocciuti di me mi si parano dinanzi violenti e impenetrabili. Caparbio, non mi piego: voglio volare! Ma non c'è sforzo che

tenga: è tutto inutile; la natura, quando vuole, è ferrea. Si profila così all'orizzonte una ritirata. Ma dignitosa: con l'onore delle armi. E' una di quelle volte in cui la sempre aleatoria gita in parapendio si tramuta in una bella passeggiata, ma velata da un alone profondo di rammarico e malinconia. Raccolta la vela, ripenso, guardandole, alle creste sullo sfondo: spuntoni nerastri che avrei potuto sfiorare, veleggiando in comodo assetto, a poca distanza da loro e dalla maestosa parete nord: sogni, solo sogni. Infranti nel muro del vento. Nella discesa, uno sguardo nostalgico e grato al Viso Mozzo: l'amico che in passato non mi negò uno splendido volo. A valle, una sfida al Monviso, rivolta al futuro; e la speranza di voli più belli dalle nostre montagne: forse qui ci conoscono, e come amiche ci lasceranno planare più agilmente nei loro sacri cieli.

Gianni Gai



MONTEBENEDETTO E DINTORNI

La meta della breve escursione qui presentata è la medievale abbazia di Montebenedetto che, appartata e quasi solitaria, sorge a 1170 metri d'altezza al di sopra dell'abitato di Villarfocchiardo.

Fondato dai monaci certosini agli inizi del XIII secolo (il territorio venne loro donato dal conte Tommaso I di Savoia nel 1210), il complesso monastico è costituito da sobrii edifici, rimasti in gran parte inalterati fino ai giorni nostri.

Al centro sorge la chiesa, costruita in blocchi di pietra non intonacati.

L'interno, che è possibile osservare da una finestrella dell'abside (gli edifici, attualmente usati come alpeggio estivo, sono proprietà di privati e quindi non visitabili all'interno), è disadorno e costituito da un'unica navata coperta da una volta a sesto acuto.

Gli edifici situati a ovest ospitavano i locali comuni, come la cucina e la foresteria, mentre ad est si trovavano le celle dei monaci, oggi non più riconoscibili.

Sul muro esterno un affresco quattrocentesco, in parte rovinato, sovrasta quello che anticamente era l'ingresso principale, oggi murato, del monastero.

La certosa di Montebenedetto, il cui nome deriva probabilmente da una preesistente comunità di monaci benedettini, prosperò nel corso dei secoli XIII e XIV godendo di molti privilegi e ricevendo un gran numero di donazioni che la portarono ad accrescere via via i propri possedimenti tra cui possiamo annoverare i

territori facenti capo alle grange di Banda, di Comboira, di Panzone eccetera.

Nel XV secolo tuttavia iniziò anche per questa come per altre comunità monastiche un periodo di decadenza, cui si aggiunse verso il 1470 una serie di disastrose alluvioni che devastarono le celle dei monaci i quali furono così costretti a trasferirsi a Banda, cinquecento metri più in basso.

Montebenedetto è oggi raggiungibile da Villarfocchiardo tramite una comoda strada sterrata ma l'anello escursionistico qui proposto, snodandosi tra pascoli e boschi nel vallone del Gravio, è certamente più piacevole e vario ed è adatto, per il suo modesto impegno (circa 3 ore), a riempire una mezza giornata estiva quando il sole indugia a lungo prima di calare dietro le montagne oppure una breve giornata autunnale.

Il nostro punto di partenza è la località Adret (m.1190) dove la strada asfaltata proveniente da S.Giorio termina, dopo aver superato l'abitato di Città.

Lasciata l'auto si prende l'evidente mulattiere che sale nel bosco e poco dopo si unisce al tracciato della G.T.A. - Sentiero dei Franchi.

Attraversato un bel bosco prima di faggi e quindi di larici, si giunge in circa un'ora al rifugio Val Gravio, situato vicino al rio da cui prende il nome.

Qui è consigliabile fare una pausa per osservare, poco discosto dal sentiero, a sinistra di chi sale, un masso poco rilevato



coperto di curiosi e certamente antichissimi graffiti antropomorfici.

Attraversato il rio si prosegue sempre seguendo i segnavia G.T.A. e dopo circa tre quarti d'ora, superata la borgata di Grange e varcato un ponte di pietra, appare, quasi all'improvviso, la meta della nostra escursione.

Il luogo emana una pace che fa bene allo spirito e induce a sostare a lungo ad osservare, a meditare o forse semplicemente a riposare godendo la tranquillità che è un bene oggi giorno difficilmente reperibile.

Dopo la visita si torna alla borgata Grange da cui si diparte un sentiero inizialmente poco evidente (cartello Adret) che dapprima sale per ripidi prati, poi scende nel bosco fino a varcare il Gravio, costeggia per un lungo tratto una grossa condut-

tura d'acqua parzialmente interrata (trascurare alcune diramazioni che scendono sulla destra) e in circa tre quarti d'ora ci si riporta al parcheggio delle auto.

Chi volesse completare la propria conoscenza dei luoghi in argomento può recarsi a visitare la borgata Banda con quel poco che sopravvive della sua certosa (ci vogliono circa quaranta minuti da Villarfocchiar-do, seguire il cartello "Borgata Parore - Banda").

Anche questo luogo è di per sé molto suggestivo tuttavia non si potrà non provare una certa tristezza nello scoprire che anche questo edificio, brandello della storia della nostra Valle, sia in completa rovina e adibito a cascinale nonché a deposito di attrezzi agricoli.

Roberto Bona

CORSI DI INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO:

PRIMI PASSI INSIEME

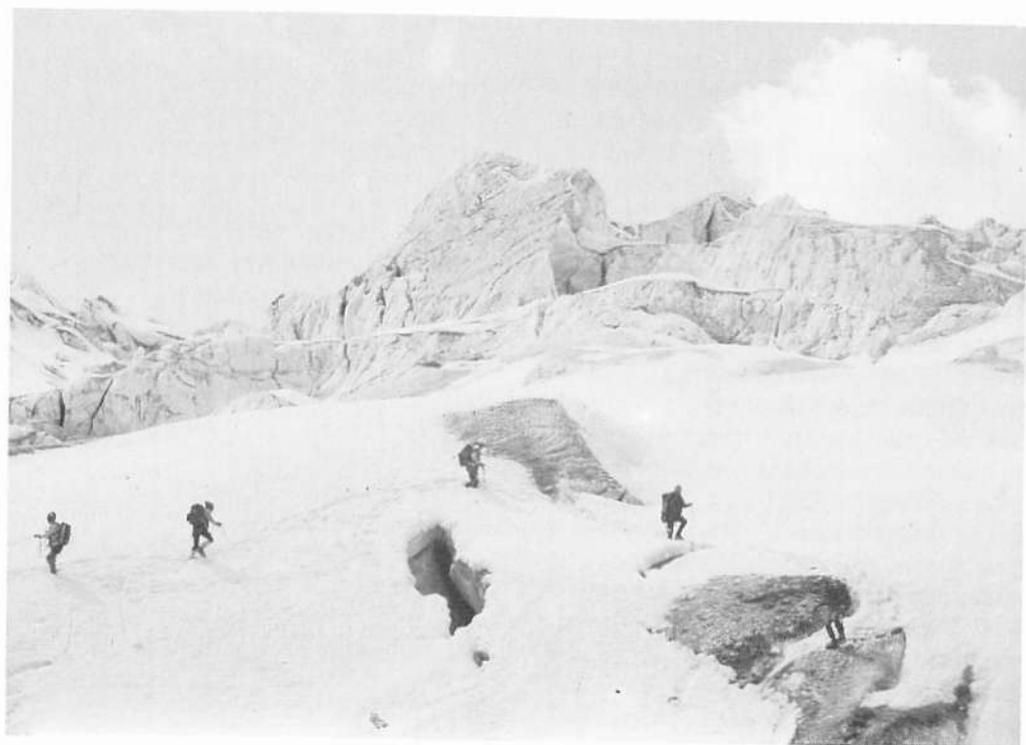
Non è una novità essendo l'XI corso, questo che è iniziato il 2 aprile 1992 con la relativa presentazione nella sede del CAI di Bussoleno. Novità è semmai la collaborazione tra due sezioni del CAI e precisamente Bussoleno e Susa nell'organizzarlo e nel gestirlo. Forse è la voglia di provare a fare qualcosa insieme mettendo in comune esperienze e intenti. Un discorso questo che si potrebbe legare ad altre sezioni facenti parte dell'intersezionale ed interessate a questa attività.

Responsabile del Corso è la Guida Alpina Renzo Luzi (da sempre collaboratore con Bussoleno nell'organizzazione dei corsi) non avendo le due sezioni né Istruttori Nazionali né Regionali. E' stato affiancato da una dozzina di Istruttori Sezionali tutti necessari per la buona partecipazione di allievi (18 per la precisione) che si sono iscritti. Dopo una riunione preliminare in cui si è deciso il numero di lezioni teoriche e pratiche ed i luoghi dove effettuare queste ultime, si è stampato il programma e subito numerose sono giunte le iscrizioni. Sempre nell'ambito della suddetta riunione si è deciso che come novità per quest'anno le lezioni teoriche (eccetto quella di medicina/infortunistica) le avrebbero condotte a turno i vari istruttori. Questo per evitare che sempre lo stesso interlocutore dovesse parlare coinvolgendo così più direttamente sia gli Istruttori (che si devono preparare gli argomenti prescelti) sia gli Allievi (meno monotonia). E di argomenti da

trattare ce ne sono tanti, essendo un corso di introduzione all'alpinismo, vanno dai materiali alla progressione di una cordata su ghiacciaio, alle tecniche di assicurazione ed autoassicurazione ecc.

Altra novità di quest'anno è la partecipazione di Allievi che già avevano frequentato un precedente corso, che sia per la compagnia sia per migliorarsi si sono nuovamente iscritti. Si è perciò diviso il corso in due, dove con gli Allievi che già avevano frequentato si è impostato un discorso più tecnico e specialistico sia in fase teorica che pratica. E sempre dal lato pratico si è responsabilizzato, limitatamente alle capacità riscontrate, l'Allievo facendolo arrampicare da 1° di cordata. Questo con il duplice scopo di metterlo in condizione di comportarsi correttamente sia sotto il profilo tecnico che psicologico. Occorre infatti, oltre una certa padronanza nell'arrampicare da 1°, anche la capacità di allestire una sosta come si deve e recuperare il 2° con tutte le cose che ne derivano. Sempre in fatto di miglioramenti (dettati senz'altro dall'esperienza accumulata nei precedenti corsi) si è istituita una scheda personale di ogni Allievo. Scheda dove sono riportate a cura degli Istruttori le annotazioni riguardo le capacità tecniche (nodi, manovre di corda, ecc.) degli Allievi durante le uscite pratiche, dove effettivamente si vede il grado di apprendimento.

In base alla scheda che viene data da ogni Istruttore all'inizio di ogni uscita pra-



tica, questi può farsi un'idea abbastanza precisa di cosa sa l'allievo e delle sue eventuali difficoltà specifiche. Di conseguenza l'Istruttore si può regolare riprendendo eventualmente alcune cose già trattate, o proseguendo con cose nuove. Sempre sulla suddetta scheda vengono riportate le presenze alle lezioni teoriche, chiaramente molto importanti perchè ogni uscita pratica è collegata alla precedente lezione teorica. In questa maniera è possibile avere uno scambio Istruttore/Allievo. Infatti non formandosi gruppi fissi ogni Istruttore ha a che fare con Allievo/i nuovo/i e vicever-

sa, con guadagno per entrambi, sia perchè si evita una certa assuefazione e sia perchè in questo modo ci si può conoscere un po' meglio nell'ambito del corso.

Anche per quanto riguarda le uscite pratiche, si cerca di abbinarle all'argomento trattato nella precedente lezione teorica, per mettere in pratica subito ciò che si è fatto vedere in modo necessariamente artificioso.

Altro problema, poichè come si è detto vi sono allievi che rifaranno il corso e gli Istruttori sono gli stessi (tranne qualche ricambio) è che non si può essere troppo ri-

petitivi. Perciò occorre, anche se non completamente, cambiare gli obiettivi delle uscite compatibilmente con le percorrenze e con la disponibilità di Allievi e Istruttori.

In genere, la prima uscita serve per il primo approccio, sia con i nodi e le manovre di corda che con la roccia vera e propria. Per qualche anno è stata fatta al "Palazzo a Vela" dove con qualsiasi tempo si può andare, mentre quest'anno è stata scelta la "Rocca Parey", dove sulle strutture più basse si sono fermati i nuovi Allievi, mentre sulle vie un po' più lunghe e impegnative abbiamo portato i "ripetenti".

Anche il tempo ha la sua parte (già da un paio d'anni) e ci sconvolge i piani, per cui non si riesce mai a portare alla fine il programma così come era stato fatto. Il maltempo di inizio estate ci ha fatto "saltare" l'uscita alla "Roche Robert" (Briançonnais) palestra con più tiri su calcare, che è stata recuperata il 14 giugno. In tale data ci doveva essere l'uscita in "Cristalliera", ma le neviccate precedenti ne rendevano sconsigliabile la salita (tempo permettendo si recupererà il 27 settembre). Anche l'uscita su ghiacciaio prevista per il 4 luglio al "Glacier Blanc" è stata rimandata per il maltempo (nevicava), si recupererà il 12/13 settembre abbinando all'esercitazione una salita nel gruppo della "Barre des Ecrins".

Come si può vedere oltre a dover fare fronte a problemi logistici (non troppi chilometri di percorrenza per l'uscita di un giorno, uscite di preferenza la domenica) da un paio d'anni bisogna sempre più fare i conti con il tempo.

Per quanto riguarda la partecipazione, non si può dire che non ci siano stati alti e bassi. A corsi dove vi è stata grande par-

tecipazione, si sono alternati altri col numero minimo di partecipanti. Esempio emblematico sono questi ultimi due anni. Lo scorso anno si sono iscritti in 6, per cui quest'anno non ci aspettavamo una grande partecipazione, si è invece subito stati smentiti dal numero delle iscrizioni (una ventina), oltre il quale non siamo andati per poter rispettare una certa proporzione tra Allievi ed Istruttori. Si è dovuta perciò escludere una parte di iscritti. Aspettiamo gli esclusi di quest'anno ed altri ancora per il prossimo corso, il 12°, magari allargato ad altre Sezioni, con il loro contributo di esperienze e di proposte.

Dopo questa breve spiegazione spero che si sia capito quello che quest'anno si è cercato di fare nell'ambito dell'11° corso. Abbiamo cercato di migliorare sulla base delle esperienze fatte con i precedenti corsi, coinvolgendo di più soprattutto gli Istruttori. Ci si è infatti ritrovati in alcune riunioni dove, in base alle esperienze di ognuno, si sono riviste metodologie, cose su cui insistere ecc. Essendo poi due di noi impegnati a seguire un corso per Istruttore Regionale, siamo stati aggiornati su eventuali novità tecniche e su come meglio impostare il discorso teorico e pratico.

A questo punto sarebbe utile lasciare la parola ad un Allievo per sentire le sue impressioni, ma sono tutti troppo impegnati a ripassare nodi e manovre di corda.

Eventualmente a fine corso (dopo la cena) chiederemo a qualcuno di preparare un articolo per il prossimo Annuario. Stiliamo qui di seguito il Programma dell'11° Corso di Introduzione all'Alpinismo.

Rumiano Vincenzo

PROGRAMMA PRATICO

- 11 Aprile Rocca Parey (tecnica di roccia, nodi, manovre di corda)
- 10 Maggio Aussois (« « «)
- 31 Maggio Roche Robert (arrampicata su roccia)
- 14 Giugno Cristalliera («)
- 4 Luglio Glacier Blanc (tecnica di ghiaccio, progressione della cordata su ghiacciaio)
- 12/13 Settembre Gruppo del Gran Paradiso (tecnica di ghiaccio)

LEZIONI TEORICHE

- 2 Aprile Presentazione del corso
- 9 Aprile Esposizione dell'attrezzatura e principali nodi
- 7 Maggio Tecniche di arrampicata, assicurazione ed autoassicurazione
- 28 Maggio Progressione su roccia, la catena di sicurezza, scelta dell'itinerario
- 11 Giugno Topografia, meteorologia
- 2 Luglio Comportamento della cordata su ghiacciaio, soccorso in montagna
- 10 Settembre Tecnica e progressione su ghiacciaio, medicina in montagna



VINTI O VINCITORI?

Ritengo che sia impossibile conoscere i motivi che inducono gli alpinisti a frequentare le montagne.

Se ne potrebbero elencare tantissimi, ma come si fa a spiegare con le parole quella forza misteriosa che ci attira sulla montagna e quel profondo senso di soddisfazione e di felicità che proviamo quando siamo circondati dall'ambiente alpino?

Allo stesso modo non riusciamo a comprendere come tante generazioni di montanari siano riuscite a trascorrere una vita serena, pur dovendo sottoporsi a grandi fatiche tra stenti e miserie.

Probabilmente sono proprio le fatiche che la montagna non risparmia ai suoi frequentatori e ai suoi abitanti, che danno quei momenti di soddisfazione e di serenità ignoti a chi non deve lottare con essa.

Oggi siamo abituati a vedere sfilare davanti a noi una moltitudine di gente, insoddisfatta, infelice, complessata, insicura, senza idee nè ideali, perchè ha ottenuto quasi tutto con poca fatica, dato che l'eliminazione della fatica rientra nella filosofia dell'attuale modo di vivere, nell'era del cosiddetto "progresso".

Gli ultimi montanari che invece sono rimasti ai margini del "progresso", contrariamente a quanto si possa pensare, vivono sereni e tranquilli. Se riuscite a scovarne ancora qualcuno ed entrare in confidenza con lui, il che non è facile, potrete constatarlo di persona.

Non hanno levato vibrante proteste quando nessuno provvedeva a rendere transibili le loro strade, ma si sono armati di

picconi, zappe e roncole e vi hanno provveduto personalmente, con grande dignità.

Non si sono sentiti protestare quando figli e nipoti han deciso di rinnegare la lingua materna che aveva tramandato fino ai nostri giorni, attraverso tante generazioni, parole e toponimi ereditati da popoli scomparsi. Il montanaro non se l'è presa quando ha capito che l'industrializzazione forzata, lo spreco ed il consumismo che erano l'antitesi del suo mondo, avrebbero vinto.

Ha assistito allo spopolamento della montagna e all'abbandono dell'agricoltura; ha visto ammalarsi e morire persone, animali e piante a causa dei veleni del "progresso".

Si è preso del retrogrado quando si rifiutava di utilizzare pesticidi, concimi, mangimi, estrogeni per non forzare la natura e danneggiare la salute delle persone.

Ha vissuto attingendo al patrimonio di saggezza ereditato dagli avi e rimanendo indifferente a quanto stavano facendo gli altri, convinto di trovarsi sulla retta via, anche se in scarsa compagnia.

Ora, sembra che i fatti incomincino timidamente a dargli ragione. Possessore di un invidiabile patrimonio culturale, ormai retaggio di pochissimi, è sopravvissuto alla distruzione di una civiltà millenaria.

Se fosse animale o pianta verrebbe dichiarato specie protetta, ma per la nostra civiltà l'uomo che è riuscito a conservare intatta la natura umana, di cui, tra l'altro, ne è indice l'innata serenità, è una specie ritenuta nociva. Non si deve rinnegare la

filosofia del consumismo, chi lo fa viene scomunicato.

Perciò stiamo attenti a non vantarci troppo della serenità e felicità che proviamo, anche se solo per brevi periodi di tempo, quando saliamo in montagna.

Il diavolo è sempre in agguato e il nemico ci ascolta: oggi c'è anche la possibilità di non lasciarci sfuggire al consumismo neppure sulle cime dei monti.

Bruno Tessa

CORSA IN MONTAGNA

Susa e la sua valle sono stati teatro nei giorni 28, 29, 30 agosto del primo campionato internazionale individuale dell'ottava edizione della coppa del mondo di corsa in montagna.

La manifestazione ha avuto inizio venerdì 28 agosto con la sfilata della 24 nazioni partecipanti per le vie di Susa.

Davanti ad un pubblico molto numeroso si è tenuta all'arena romana la solenne cerimonia di apertura con l'alzabandiera dell'ICMR, la federazione internazionale della corsa in montagna; nel frattempo da Piazza Savoia prendeva il via la prima delle competizioni iridate, quella relativa alle Juniores femminili, gara che veniva inserita per la prima volta nel programma della manifestazione.

Delle 44 atlete partenti subito in evidenza le azzurre che erano date per favorite: vinceva infatti la gara Rosita Rota Gelpi campionessa italiana in carica che precedeva la cecoslovacca Balochova e la gallese Mary Todd. Della partita erano anche due atlete valsusine le allieve dell'atletica

Susa Mary Pia e Francesca Grosso, che nonostante il divario di età (4 anni) si comportavano molto bene andando a conquistare rispettivamente il 14° ed il 23° posto assoluto. Sabato 29 agosto la manifestazione si sposta a Bardonecchia, dove sono in programma tre prove.

Purtroppo le condizioni climatiche non sono molto favorevoli, infatti un vero e proprio nubifragio si abbatte su Campo Smith teatro delle gare mettendo a dura prova l'incolumità dei partecipanti. La prima delle gare in programma è quella degli Juniores maschili, che vede il dominio di due azzurri piemontesi: Maurizio Gemetto, che si laurea campione, corre per l'U.S. Sanfront, Massimo Galliano medaglia d'argento gareggia invece per l'Atletica Saluzzo. Il gallese Stephen Griffiths completa il podio.

Sullo stesso percorso gareggiano anche le Seniores femminili, dove si registra il trionfo dell'austriaca Pfluegher davanti all'inglese Sarah Rowell e all'altra austriaca Stelzmueller. In questa gara vanno a pic-

co le atlete italiane che riescono ad ottenere solo la decima e undicesima posizione rispettivamente con Antonella Molinari e con Maria Grazia Roberti. Grande attesa per la gara del cross corto seniores, dove gli azzurri erano tra i favoriti; ancora una delusione, infatti il primo a tagliare il traguardo era l'inglese Martin Jones autore di una gara fantastica che precedeva lo svizzero Birrer e il compagno di squadra

Berstrand. Il primo degli azzurri era Davide Milesi 5°, mentre 8° terminava Fausto Bonzi e 13° Luciano Fregona.

Gran finale domenica 30 agosto a Susa con la disputa della maglia più ambita, quella del cross lungo maschile. Sullo stesso percorso due ore prima si davano battaglia 350 partecipanti alla gara Open che è stata stravinta dal valsusino Franco Naitza. Il primo a giungere al Pian del Fraiss era l'au-

striaco Smuchk che si involava negli ultimi chilometri, lasciando a debita distanza il bravo transalpino Jean Paul Payet e il nostro Costantino Bertolla.

Gli altri azzurri giungono: Marco Toini 7°, Giovanni Amati 13°, Fabio Ciaponi 21°, Andrea Agostini 48°. Per la somma dei punteggi delle varie gare l'Italia conquistava per la ottava volta la coppa del mondo di corsa in montagna.

Al pomeriggio nell'arena stipata di gente, si svolgevano le premiazioni ufficiali e c'era il saluto a tutte le nazioni partecipanti con un arri-vederci a Susa e alla nona edizione della coppa del mondo in programma nel 1993 in Francia a Saint Gervais le Bains.

Adriano Aschieris



IN CANOA TRA I GHIACCI ALPINI

“Siamo soli, io e lui, nel silenzio assoluto delle montagne. Io che riesco a dimenticare appena il mio fardello di preoccupazioni quotidiane, lui che nella sua infinita calma rispecchia il cielo e mi comunica delle emozioni ancora confuse... Lo osservo: l'aria increspando le sue acque limpidissime lo turba leggermente... i riflessi sono ogni momento più belli. I miei occhi ingoiano avidi tutte le immagini possibili, senza sosta, e le sensazioni mi invadono... Vorrei attraversarlo, toccarne le acque, scrutarne le profondità e le rocce sommerse...”.

L'avventura comincia a prendere forma all'inizio di agosto del 1991, quando con un gruppo di amici abbiamo costruito un progetto ambizioso: navigare il Lago Grande di Unghiasse (2494 mt.) con una canoa canadese in legno lunga quasi 5 metri e del peso di 40 chilogrammi.

È stata la prima impresa e la più impegnativa. Accantonata l'idea originaria di trasportare la grossa mole di bagagli e la canoa a destinazione mediante un elicottero (modo molto costoso, poco sportivo e poco ecologico), siamo passati ai più tradizionali, ma efficienti muli, che con la loro testardaggine ci hanno creato anche qualche difficoltà.

La lunghezza del percorso, ma soprattutto l'attraversamento del Colle della Terra (2750 mt.), hanno messo a dura prova l'intera équipe. Arrivati con non poca fatica quasi alla sommità del colle, il ripido pendio finale ci costringe ad abbandonare

i muli e a dividere sulle nostre spalle oltre un quintale e mezzo di carico, oltre alla canoa. Dopo un'ora di marcia dal campo, oltrepassato il Lago Fertà, si apre finalmente davanti a noi uno scenario di incomparabile bellezza: una distesa d'acqua dai magici riflessi smeraldini, dominata dalla presenza della Ciamarella.

Dalla superficie del lago intravediamo enormi blocchi sommersi, che danno origine ad una serie interminabile di caverne dalla luce azzurrognola, di indubbia bellezza.

Molto suggestiva la sponda settentrionale, costituita da un'immane pietraia staccatasi millenni fa dalle pendici del Monte Unghiasse. È davvero emozionante pensare che per la prima volta un'imbarcazione naviga uno dei più alti laghi delle Alpi... L'entusiasmo travolgente che ci ha afferrato tutti dopo questa prima impresa, si è unito alla voglia di traversare altre acque mai raggiunte prima da una canoa, ed è nata così la YUKON MOUNTAIN LAKES EXPEDITIONS, con il progetto di navigare tutti i laghi delle alpi.

Pochi giorni dopo il tempo stupendo ci permette di preparare subito una seconda gita: questa volta vogliamo arrivare con la nostra canoa al Lac de Savine (2449 mt.), nella zona Moncenisio- Clapier. Dopo il lungo sterrato che costeggia il lago del Moncenisio, percorso faticosamente nella notte senza luna, abbiamo piazzato il primo campo sotto il Piccolo Moncenisio. Questa volta non ci sono i muli: riempiamo oltre misura gli zaini e la canoa, e in

due giri tutto è sulla riva erbosa del lago. La camminata è lunga: sceso il Piccolo Moncenisio, imbocchiamo il Vallon de Savine, un lungo pianoro di pascoli, dove alcuni vitelli, divertiti, nelle nostre soste, strofinano il naso sulla canoa.

Lo spettacolo che il nostro cammino ci offre alla nostra destra il massiccio verticale dei Denti d'Ambin (3371 mt.) è impareggiabile.

Insolito ed affascinante, il percorso si addentra in uno degli scenari più spettacolari delle Alpi Occidentali.

La natura calcarea delle rocce, i giochi di erosione compiuti da ghiacci e venti, l'azione modellatrice delle piogge, hanno prodotto forme bizzarre e fantasiose, che ricordano i più noti ambienti dolomitici. Il lago è bellissimo, nella quiete del tardo pomeriggio, al primo giro di canoa: trasparente come vetro in prossimità delle sponde, blu notte e impenetrabile al centro, dove la profondità si fa notevole.

In direzione Nord lo sguardo si perde tra bellissime catene di montagne. Ben presto, sparito il sole, una nebbia bassa scivola lentamente sul lago in un'atmosfera irreale, venendo verso di noi e ingoiando canoa e passeggeri: è ora di montare il campo. In pochi attimi dal nulla spuntano bell'e montate tre tendine biposto, un telo paravento, un'attrezzatissima cucina da campo e le cibarie.

La luna ci vede rifocillati intorno ad un bel fuoco a parlare di tanti progetti. Semplicemente sensazionale è il risveglio: culati nel dormiveglia dal frangersi delle onde sulla riva, all'uscita dalla tenda gli occhi sono impressionati da uno spettacolo di incontaminata bellezza: tutto è pace e giochi di luce. Un'ultima perlustrazione e notia-

mo tracce di schiuma bianca con colorazioni rossastre: saranno dovute all'urina di vacca, oppure a qualcos'altro, come le piogge acide? Bisognerebbe prelevare e fare analizzare le acque di questi laghi, e decidiamo così di inserire questa tra le nostre attività, sperando che qualche ente promuova la nostra iniziativa, fornendoci i materiali.

Terza meta: il Lago Nero di Malciaussia (2007 mt.). Bell'ambiente montano: costeggiando il lago di Malciaussia (1805 mt.), passiamo in mezzo alle caratteristiche baite di Pietramorta, costruite sotto un enorme roccione che le protegge dalle valanghe. Saliamo tra pascoli cosparsi di rododendri e mirtili, toccando infine la conca in cui giace il Lago Nero, così chia-



mato per il colore delle sue acque. Con i suoi 62.000 metri quadrati, è il secondo per estensione delle Valli di Lanzo, luogo prediletto per festini e sabba dalle streghe della Val di Viù. Difficile fotografarlo: il sole va e viene continuamente, ma saremo premiati con alcune foto che risulteranno essere tra le più belle.

Ci godiamo per l'intero pomeriggio la navigazione su questo specchio scuro e misterioso: l'unica barriera tra acqua e aria è uno scafo sottile, l'unico meccanismo di avanzamento è il ritmico alternarsi delle pagaie, gli unici rumori sono quelli del lago, del vento, dell'ambiente circostante.

Bellissimo il contrasto tra il nero del lago e il rosso fiammante dei mirtilli in fiore che ricoprono interamente una sponda che scende a picco sull'acqua. Neanche la pioggia ci fa desistere dagli ultimi giri sul lago, finché siamo costretti a scendere a valle.

Lasciamo il misterioso Lago Nero e giungiamo ai riflessi quasi glaciali del Lac Blanc (2617 mt.), nella zona del Moncenisio. Questo bacino, situato in una conca, è sovrastato su tre lati dai monti Malamot, Cime de Bard e Giusalet. Nelle annate più rigide il lago non sgela completamente, e accade che i grossi blocchi di ghiaccio che vi galleggiano, gli conferiscano l'aspetto di un lembo del Mar Glaciale Artico. Il lago deve il suo nome al ghiacciaio (Glacier du Bard), che fino a qualche anno fa si specchiava nelle sue acque. Purtroppo questo piccolo paradiso si può anche raggiungere con un fuoristrada attraverso un vecchio sterrato militare. Arrivati a circa 2500 mt. montiamo il campo su un terrazzo naturale con uno scorcio sull'intera vallata, poi subito immersa in un mare di nebbia da cui spunta la gigantesca sagoma nera del Roc-

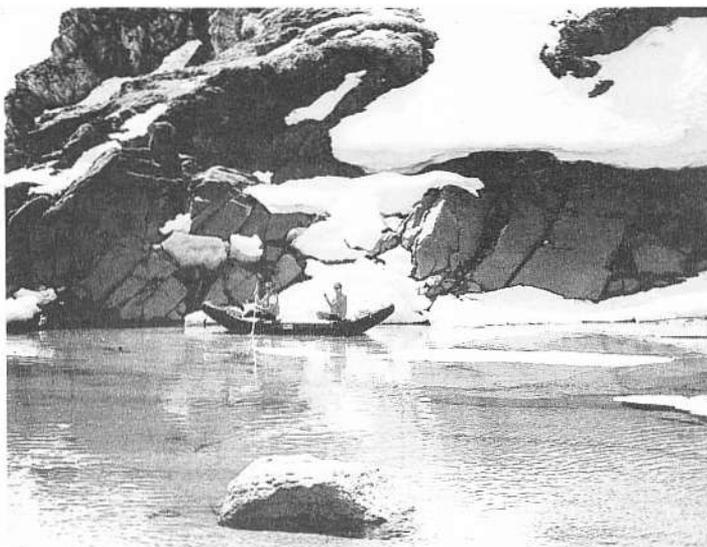
ciamelone; il tutto molto suggestivo. Anche qui come all'Unghiasse, le rive erbose del lago sono tappezzate di caratteristici "piumetti" bianchi (il nome del fiore è "Stipa Pennata"). La giornata con vento e poi, di colpo, la pioggia, non ci ha permesso di godere appieno di questo lago, che con i suoi riflessi cristallini e le rocce bianche tutt'intorno, rimane ben impresso nella memoria. Giusto il tempo per un'unica, gratificante pagaiata sulla superficie per cercare di entrare un po' più in simbiosi con l'ambiente, quindi una serie di fotografie veloci. E poi il desiderio di tornarci con tanto sole. Ci è parso un po' strano trovare qui un fittone in una roccia: chissà magari un ormeggio utilizzato dagli alpini, che già navigavano queste acque?

L'avventura prosegue, e questa volta l'obiettivo è il laghetto del Civrari (1956 mt.), sul monte omonimo, in Val di Susa. La carovana superattrezzata di auto e canoe arriva a Niquidetto, e qui le utilissime 4x4 vengono momentaneamente abbandonate per proseguire a piedi, su una carrozzabile sterrata, modo tra l'altro per gustarsi meglio il paradiso alpino. La mulattiera sale verso sinistra in diagonale, al limite superiore di un boschetto di enormi faggi. Usciamo quindi sui pascoli continuando in mezzacosta e penetrando gradualmente nel vallone del rio Civrari. Ci lasciamo alle spalle arditi pinnacoli di roccia, e scavalcando alcuni ruscelli, seguiamo per pascoli di roccia, e scavalcando alcuni ruscelli, seguiamo per pascoli sempre più magri e sassosi, giungendo infine in una conca pianeggiante, dove giace il laghetto. Per quanto piccolo, con le sue scure acque anch'esso ha la sua leggenda, che lo vuole

nascondiglio di grandi tesori portativi dai Saraceni.

Il lato più serio e interessante delle nostre gite-avventura è l'analisi scientifica di questi bacini montani, che si sviluppa su cinque livelli: navigazione e relativa esplorazione del lago; fotografia, batimetria; campionamento delle acque; osservazione biologica. Tutto questo per acquisire dati tecnici su questi bacini, di cui attualmente si possiedono ben poche nozioni. Osservando attentamente le acque di questi laghi, vi si possono scorgere tante forme di vita: miriadi di alghe, Anelli di Oligocheti (animali bentonici tipici dei fondali ricchi di sostanze organiche in decomposizione), insediamenti di Tricotteri... e piccoli crostacei planctonici: i Copepodi. Questi ultimi "abitatori" del lago hanno suscitato in noi grande interesse, spingendoci ad approfondire la materia.

Questi animaletti, appartenenti all'ordine Copepoda, nuotano muovendo il secondo paio di antenne a scatti, come a colpi di remo; il nome Copepodi infatti deriva dal nome Kopè = remo. Esaminandoli al microscopio, il corpo presenta di solito una forma allungata a pera, con segmentazioni chiaramente visibili. Hanno una colorazione rossastra, dovuta a luccicanti goccioline di olio che si trovano nel tessuto adiposo, e aumentano le capacità di galleggiamento. I Copepodi che più frequen-



temente vivono nelle acque dolci sono i "Cyclops", che hanno ricevuto lo stesso nome dei giganti monocoli della mitologia greca. I Cyclops, che posseggono un solo occhio frontale, raggiungono la lunghezza di 1.5 millimetri. Si valgono delle setole che guarniscono le zampe per raccogliere microscopiche alghe e le altre particelle di cui si nutrono. Spesso la loro digestione è così rapida, che il tubo digerente risulta quasi invisibile, anche se il corpo è trasparente come vetro.

Le femmine dei Cyclops, che si muovono a piccoli scatti nell'acqua, portano due sacchetti di uova che possono essere grossi quasi quanto le genitrici stesse.

*Claudio Brum
Roberto Garrone
Maria Pia Richard*

COS'E' LA YUKON

È un'associazione di persone che nasce nell'agosto del 1991, con l'obiettivo di navigare con una canoa canadese tutti i laghi delle Alpi, nel giro di alcuni anni.

È stata battezzata "Yukon Mountain Lakes Expedition", perchè ognuna di queste piccole imprese pone problemi simili a quelli delle grandi spedizioni, ma ovviamente tutto in dimensioni ridotte, sia nello spazio che nel tempo. Ogni lago che intendiamo raggiungere, richiede come minimo un bivacco, se non due.

Yukon, è invece il nome del fiume dell'oro che scorre in Alaska; qui nel 1800 i cercatori impegnarono muli e canoe per risalire i suoi affluenti. Quando la corrente o le rapide erano insormontabili, le imbarcazioni venivano caricate sui muli o portate a spalle. Un po' come facciamo noi...

I componenti del gruppo sono 8 piemontesi e 2 genovesi, tutti accomunati da una passione per la montagna non fine a se stessa, ma mirata ad obiettivi concreti, anche per il piacere di fare qualcosa per la montagna. Vogliamo fare sport in modo diverso, con meno individualismo e più collaborazione.

Abbiamo navigato finora: Lago di Ungiasco e Lago Fertà (Val Grande di Lanzo), Lac de Savine e Lac Blanc (zona Moncenisio), Lago Malciaussia (Val di Viù), Laghetto Civrari (Val di Susa). Per un prossimo futuro contiamo di raggiungere il lago Mal Conseil (Val Pellice), il lago di Afframont e i tre laghi d'Autaret (Val di Lanzo), il lago Mercurin (Val di Lanzo), che rappresenterà sicuramente l'osso più duro, perchè presenta dei passaggi alpinistici; ci dedicheremo poi ai laghi del grup-

po del Monviso, quindi alla Val d'Aosta. Nel 1991 siamo stati invitati a partecipare al Salone della Montagna di Torino e il bilancio è stato senz'altro positivo: un gran numero di persone si è interessato alla nostra iniziativa e parecchi enti e società ci hanno contattato offrendoci la loro collaborazione. Tra questi la Ferrino s.p.a.

L'Assessorato all'Ambiente della Regione Piemonte, inoltre, ci ha fatto sapere che intende sfruttare la nostra attività nel quadro di un programma di censimento e tutela dei laghi alpini. Chi volesse contattare la Yukon MLE, può farlo rivolgendosi direttamente al suo presidente, Claudio Brun (Via Milanere 1, 10040 Almese - Torino - tel. 9369953 - 4156260).



SPUNTI E RIFLESSIONI SULLA POLITICA AMBIENTALE DELLA SEZIONE CAI DI BUSSOLENO

Di fronte agli scempi perpetrati ai danni della montagna negli anni sessanta/settanta, con la proliferazione indiscriminata di strade, abitazioni ed infrastrutture di ogni genere, troppo spesso giustificate in nome di un malinteso sviluppo turistico ed economico delle zone montane, sempre più era sentita dai soci del Club Alpino Italiano l'esigenza di concepire un diverso rapporto tra l'uomo e l'ambiente, realizzabile attraverso una protezione attiva della montagna.

Con il documento programmatico approvato dall'Assemblea Straordinaria dei Delegati il 4.10.81, si definivano gli indirizzi della politica protezionistica del Club Alpino Italiano, demandando alle singole sezioni il compito di sensibilizzare i soci e di intervenire in sede locale su specifiche problematiche.

Anche la bassa valle di Susa vedeva nascere in quegli anni una serie di progetti tesi a "valorizzare" la zona, localizzati soprattutto nell'area montana a sud della Valle. Anche allo scopo di contrastare queste "valorizzazioni" prendeva corpo l'ipotesi di creare un'area protetta nel massiccio dell'Orsiera - Rocciavrè, ipotesi che si concretizzava, grazie alla tenacia di pochi amministratori locali e regionali, nell'istituzione dell'omonimo parco naturale.

Con la consapevolezza che si stava per giocare una partita decisiva per il futuro delle nostre montagne, anche la sezione del CAI di Bussoleno si inseriva nel dibattito

in corso, in un primo tempo contrastando il progetto di una costruenda strada che avrebbe dovuto raggiungere l'alpeggio Balmetta attraversando la zona prospiciente il Rifugio Amprimo ed in un secondo tempo chiedendo l'abbassamento dei confini del Parco sino ad includere l'area di Pian Cervetto.

Con un contributo propositivo la nostra sezione indicava quale possibile sviluppo dell'area in questione una simbiosi tra un turismo di tipo escursionistico e naturalistico ed un'economia agricola basata sulla pastorizia. Questa destinazione d'uso del territorio, pur cozzando contro decisioni politiche già prese e rilevanti interessi economici e speculativi, grazie ad una forte mobilitazione ambientalista, riusciva a prevalere acquistando sempre maggiori consensi, ed alla prova dei fatti risultava una scelta vincente, comprovata dal costante aumento di escursionisti soprattutto nelle due valli del Gravio e del Gerardo.

A distanza di oltre dieci anni dai suddetti eventi, si può tentare un bilancio del periodo pregresso, analizzando l'attuale situazione dell'area del versante Valsusino del "Parco Orsiera- Rocciavrè".

Dal punto di vista turistico, grazie allo sforzo congiunto di tutte le Sezioni del CAI proprietarie di rifugi ubicati in zona, si è raggiunto un buon livello di ricettività, rivitalizzando un'area che non era certamente conosciuta in proporzione alla sua bellezza; mentre dal punto di vista agrico-

lo, in troppi casi ci si è limitati al mantenimento dell'esistente, spesso con l'alibi che la mancata realizzazione di strade di accesso non ha consentito l'effettuazione di interventi di ripristino e di manutenzione dei fabbricati adibiti ad alpeggio.

Anche il ruolo del parco "Orsiera-Rocciavrè", quale fulcro di un progetto di riqualificazione del territorio ancor oggi stenta a decollare.

Nel complesso si può però valutare positivamente questo modello di gestione dell'area, concepito per trovare un nuovo equilibrio tra le esigenze di conservazione dell'ambiente e quelle di un armonioso sviluppo della società umana che vi è inserita. Occorre però mantenere una vigile attenzione per contrastare i ricorrenti tentativi di alterazione ambientale che periodicamente vengono posti in essere.

Nel contesto attuale che vede la bassa valle di Susa ormai subordinata al semplice ruolo di passante autostradale e ferroviario, con pesantissime conseguenze ambientali per il fondovalle, diventa infatti prioritaria l'esigenza di perseguire una corretta politica di salvaguardia e di sviluppo dei versanti montani, attuando interventi atti a trattenere seppur marginalmente quella parte del flusso turistico che ricerca luoghi naturali e tranquilli nonchè facilmente accessibili dai grandi centri urbani. Poichè l'urgenza di operare delle scelte non lascia più spazio ad improvvisazioni ed esperimenti, tutte le forze politiche e sociali della valle devono attivare le sinergie necessarie per ricercare le soluzioni da attuare.

Il Club Alpino Italiano può e deve quindi proporsi a livello locale come interlocu-

tore privilegiato nei confronti di tutti gli enti pubblici che amministrano il territorio montano, per stimolare e realizzare iniziative in sintonia con i principi statuari del sodalizio. Nel contempo occorrerà avviare un dibattito sull'impatto ambientale causato dalla massiccia presenza turistica in determinate zone, in particolare nell'area del parco, ricercando una soluzione che possa compendiare le giuste esigenze economiche dei gestori dei rifugi e degli altri esercizi pubblici con la necessaria tutela dell'ambiente. In concreto sarebbe auspicabile incentivare la frequentazione escursionistica esclusivamente su determinati itinerari, evitando la segnalazione di nuovi sentieri, onde salvaguardare aree di particolare interesse naturalistico e faunistico, nonchè, in collaborazione con il personale del parco, perseguire una politica di educazione ambientale che coinvolga una sempre maggiore fascia di escursionisti, rivolgendosi in particolare ai giovani, promuovendo, come da anni la nostra sezione sta attuando, iniziative qualificate atte a favorire una corretta conoscenza dell'ambiente montano, quali escursioni guidate, soggiorni naturalistici e campi di lavoro.

Ferma opposizione infine alla costruzione di grandi infrastrutture anche all'esterno dell'area protetta, che ridurrebbero la stessa alla stregua di un "parco dei divertimenti", mentre sarebbe opportuno incentivare il restauro ed il recupero delle strutture esistenti, favorendo inoltre le forme di cooperativismo sia turistiche che agricole createsi a livello locale.

Walter Neirotti

PER UN FUTURO DELLA PREISTORIA VALSUSINA

Col '92 si conclude il primo decennio di un grande progetto archeologico che ha come tema la preistoria del bacino della Dora Riparia.

Il progetto, fatto proprio dalla Soprintendenza Archeologica del Piemonte, è nato per superare la spessa nebbia che copriva il passato preromano delle Alpi Cozie e Graie sino agli anni '70.

Infatti, sino ad allora, oltre appunto alla romanizzazione di quel territorio, si parlava genericamente di "Celti" e prima ancora di altrettanto generici "Neolitici", per poi finire nel passato senza uomini delle glaciazioni alpine.

Per fare maggiore luce sul perchè e sul come l'uomo scelse di frequentare e di abitare questo distretto di montagna si è fatto riferimento al bacino della Dora Riparia per una serie di motivi.

È un solco piuttosto ampio e quindi presenta aspetti favorevoli all'insediamento. Inoltre è un territorio particolarmente adatto ad azioni di travalicamento. Infine si presenta con una storia geologica ed una morfologia piuttosto articolate, che impongono alle comunità umane scelte adattive altrettanto articolate.

In questi dieci anni è stato in gran parte raggiunto il primo obiettivo del progetto: identificare le civiltà preistoriche che si sono succedute in questa valle.

I primi colonizzatori oggi noti nel bacino della Dora Riparia risalgono alla fine del V millennio a.C. Il momento si carat-

terizza per una fase climatica relativamente più calda ed umida dell'attuale (Atlantico). Queste comunità praticano già l'agricoltura e l'allevamento, per quanto la caccia e la raccolta di prodotti spontanei siano ancora una fonte essenziale di sostentamento.

L'aspetto curioso è che questo territorio mostra un popolamento articolato: il fondovalle della bassa valle, di fatto un prolungamento della pianura torinese, mostra la presenza di piccole comunità di origine padana, appartenenti ad una civiltà nota come "Cultura dei vasi a bocca quadrata" per una curiosa particolarità di alcuni manufatti da essa prodotto. Oltre lo scalino di Susa, le indagini condotte a La Maddalena di Chiomonte evidenziano una situazione molto diversa: qui si osserva una successione di grandi villaggi che esprimono una civiltà di origine provenzale (Cultura di Chassey).

Civiltà diverse presuppongono ideologie, economie, scelte tecnologiche e quindi un rapporto col territorio diversi. Ed è interessante che non sia lo spartiacque un fattore di separazione culturale, ma piuttosto il medesimo gradino glaciale che di fatto ha costituito il confine storico tra Piemonte e Delfinato sino all'inizio del 1700.

In questo settore dell'arco alpino il popolamento umano non pare aver subito episodi traumatici per millenni: sembra che si sia verificato un progressivo adattamento all'ecosistema montano, con l'affermarsi

di peculiarità locali, di una vera e propria civiltà montana, diversificata rispetto alle pianure del Rodano e del Po.

Questi gruppi alpini sono sicuramente rimasti in contatto con il mondo circostante, soprattutto con il corridoio del Rodano; ma da esso hanno assimilato solo aspetti marginali, rielaborandoli, mentre ne hanno rifiutati altri. Si esprime così un'economia fondamentalmente autarchica: è emblematica la scarsa presenza di prodotti in metallo, viceversa diffusi nelle pianure almeno a partire dal III millennio a.C.

Orientativamente allo stesso periodo risalgono le prime tracce di un pratica economica che ha profondamente inciso sulle società montane: la transumanza. L'uso stagionale delle praterie di alta quota comporta il loro controllo e la sistemazione di tratturi: la scoperta di bivacchi in caverna anche oltre i 1300 metri di quota, occupati periodicamente ed attrezzati con acciottolati e grandi giare, va probabilmente interpretata in tal senso. Tutto ciò consente di ipotizzare almeno un embrione di organizzazione politica del territorio.

I dati archeologici sembrano indicare che questo stile di vita sostanzialmente "autarchico" sia perdurato sino alla romanizzazione della valle. E' sintomatico che lo stesso fenomeno "celtico", tanto enfatizzato anche dalla letteratura scientifica tocchi solo marginalmente questa sub-regione. I Celti, gruppo di popoli più che un'entità omogenea, definitisi a partire dall'area centro-europea nella prima metà del I millennio a.C., si esprimono archeologicamente attraverso un complesso di prodotti materiali definito "Cultura di Hallstatt" e successivamente "Cultura di La Tène". Queste due culture hanno lasciato tracce

occasionali nella zona in esame, che fanno supporre transiti di gruppi che non sconvolgono il tessuto etnico locale.

Se questa generale tendenza non stupisce particolarmente per le più antiche civiltà, può apparire meno comprensibile a partire da quelle fasi in cui l'avanzata metallurgia europea deve aver enormemente incentivato le attività commerciali e la mobilità di gruppi in Europa. In realtà le Alpi Cozie e Graie sembrano un'area marginale rispetto alle grandi direttrici di transito sorte almeno a partire dal II millennio a.C.: queste infatti privilegiano l'asse Nord-Sud (solco del Rodano, Reno-plateau svizzero-Gran San Bernardo, Polonia-alto bacino danubiano- Brennero).

Al di là di questi tratti sintetici, le nuove mete del nostro progetto di ricerca puntano ad una comprensione dei dettagli: si tratta di capire meglio come e perchè le comunità umane hanno affrontato il bacino della Dora Riparia, l'intensità di questa colonizzazione, i suoi aspetti peculiari.

Questi ulteriori obiettivi comportano una conoscenza approfondita del territorio e, per conseguenza, una presenza capillare di numerosi operatori. Tenendo conto che gran parte delle indagini archeologiche è condotta da volontari, addestrati a "leggere" le tracce del passato emergenti in superficie, è evidente che chi dedica parte del proprio tempo alla montagna può fornire un importante contributo alle nostre ricerche: non resta che sperare che questo appello non resti inascoltato.

Aureliano Bertone
Conservatore del
Civico Museo Archeologico
di Chiomonte

C'ERA UNA VOLTA... IN VAL DI SUSÀ

Come in tutti i posti in cui l'uomo ha abitato da secoli, anche la Val di Susa possiede una serie infinita di storie, leggende e tradizioni antiche e meno antiche che sono arrivate a noi raccontate dai vecchi del posto o scritte su polverosi libri.

Esse appartengono ad un filone narrativo comune alla regione alpina ed in particolare presentano spesso una caratteristica di ingenuità unita ad un fine moralizzatore.

Nate dal sentimento del popolo e giunte sino a noi attraverso i tempi, intessute di suggestioni e ricordi storici, non raramente conservano una rozza ed incantata poesia.

Ad esempio, ad Alpignano c'è un masso che danza: presso il ponte sulla Dora si trova infatti un masso erratico che, secondo la tradizione, ogni anno, nella notte dell'Epifania, gira tre volte su se stesso.

Il castello di Avigliana, oggi ridotto a pochi ruderi, conserverebbe non pochi tesori. Nel boschetto a destra dell'ingresso sarebbe stata interrata una cassa contenente le paghe degli ufficiali del Catinat. Pare che sia stata nascosta da un gruppo di soldati dopo che l'avevano rubata e vi sarebbero contenuti molti sacchetti pieni di monete d'oro. Il posto in cui si troverebbe il tesoro sarebbe contrassegnato da un grosso blocco di pietra, la data del 1692 e da una freccia rivolta verso terra. C'è da stupirsi che con indicazioni così precise nessuno l'abbia mai rintracciato.

Numerose sono le leggende sulla Sacra di San Michele.

Secondo una tradizione, la Sacra dove-

va essere costruita sul Caprasio, sull'altro versante della valle, da Giovanni l'Eremita, ricordato anche come S. Giovanni Vincenzo, ma ogni notte, per intervento divino, il materiale da costruzione veniva portato in volo sul Pirschiriano da uno stuolo di angeli e colombe. Giovanni l'Eremita, comprendendo che questa era la volontà del Signore, si trasferì sul Pirschiriano e vi costruì il primo nucleo di quella che sarebbe divenuta la Sacra. Ultimata la costruzione, Giovanni l'Eremita tornò a Celle e qui morì. Fu sepolto a Sant'Ambrogio, ma alcuni anni dopo si volle trasportare il corpo al Pirschiriano per dargli onorevole sepoltura. Con grande apparato, tra il concorso del clero della valle, i resti furono posti in una ricca urna e si iniziò la salita al monte. Ad un tratto però il mulo che trasportava le preziose reliquie, giunto a metà del cammino, si impuntò e non volle proseguire. Nella testardaggine dell'animale si ravvisò un intervento divino ed un monito a non trasferire le reliquie dell'eremita che furono riportate nella chiesa di Sant'Ambrogio.

La leggenda più poetica e più nota della Sacra è però quella della Bell'Alda. Si narra che in un'epoca imprecisata, forse ai tempi del Barbarossa, forse durante i turbidi del Trecento, quando la valle era continuamente percorsa da mercenari, la Sacra era stata trasformata in un fortilizio in cui trovavano rifugio le genti dei dintorni durante le numerose incursioni nemiche. Nel corso di una di queste razzie giunse lassù un folto gruppo di paesani e tra questi si

trovava anche una giovane di nome Alda, conosciuta per la sua bellezza, tanto da essere detta la Bell'Alda. Una turba di soldati si gettò sulle tracce dei fuggiaschi: in breve il monastero fu invaso, la chiesa saccheggiata, i monaci uccisi, le donne oltraggiate. Alda fu l'unica a sfuggire alla furia dei soldati, Inseguita, si rifugiò sul torrione che ancora oggi porta il suo nome e di cui rimangono pochi ruderi. Quando la soldatesca fu sul punto di raggiungerla, Alda si raccomandò alla Madonna e si lanciò nel vuoto. La fede però la salvò: due angeli scesero dal cielo, la sorressero nel vuoto e la depositarono sul fondo del precipizio.

Sfuggita ai soldati Alda insuperbi e andava raccontando ai paesani, che non le credevano, il miracolo. Infuriata per l'incredulità e la diffidenza che la circondava, Alda tornò al torrione e, fidando ancora nell'intervento divino, si lasciò cadere nel vuoto. Il cielo punì la sua superbia: si sfracellò in fondo al dirupo e "l' toc pi gross a l'è l'ouria". Il luogo in cui la giovane cadde è segnato da una croce.

I Paladini di Francia sono presenti nelle leggende di Borgone: presso la cascina Roldano, a breve distanza dal ponte della Giacconera, si trova, proprio in vista della strada nazionale, un masso con un taglio netto al centro. La tradizione vuole che sia stato infranto da Orlando con la sua spada quando vi lesse incisi i nomi di Angelica e Medoro.

A Villarfocchiardo si conserva la tradizione del "salto di San Valeriano". Secondo la leggenda, Valeriano, unitamente ai suoi sette fratelli, militi della legione Tebea, era stato convertito alla fede cristiana dalla sorella Cecilia ed era stato per questo condannato a morte. Per sfuggire

ai persecutori, Valeriano si rifugiò dapprima presso Cumiana, ma, ancora inseguito, spiccato un salto da un masso, volò nella nostra valle e trovò rifugio nella grotta che oggi porta il suo nome e che si trova presso Borgone. Qui morì.

Giunti a San Giorio, entriamo nelle leggende del Medioevo. Una di queste vuole che in passato il castello, oggi semidiroccato e malamente ridotto ad abitazione, fosse abitato da un feroce signorotto il quale esigeva lo "jus primae noctis". Un giovane del paese, stanco delle sue imposizioni, si ribellò, e aiutato dai compaesani, lo uccise. Da questo fatto si volle vedere l'origine delle feste di San Giorio, un tempo famose. In quella ricorrenza conveniva una gran folla dalla valle; l'inizio della festosa cerimonia, veniva dato, al le-



var del sole, da uno scoppio di mortaretti e dai trombettieri che suonavano un'antica musica dalle note originali e strane. La festa vera e propria si svolgeva su un prato, detto il Paravì, su cui, secondo la tradizione, era stato ucciso il feroce signore.

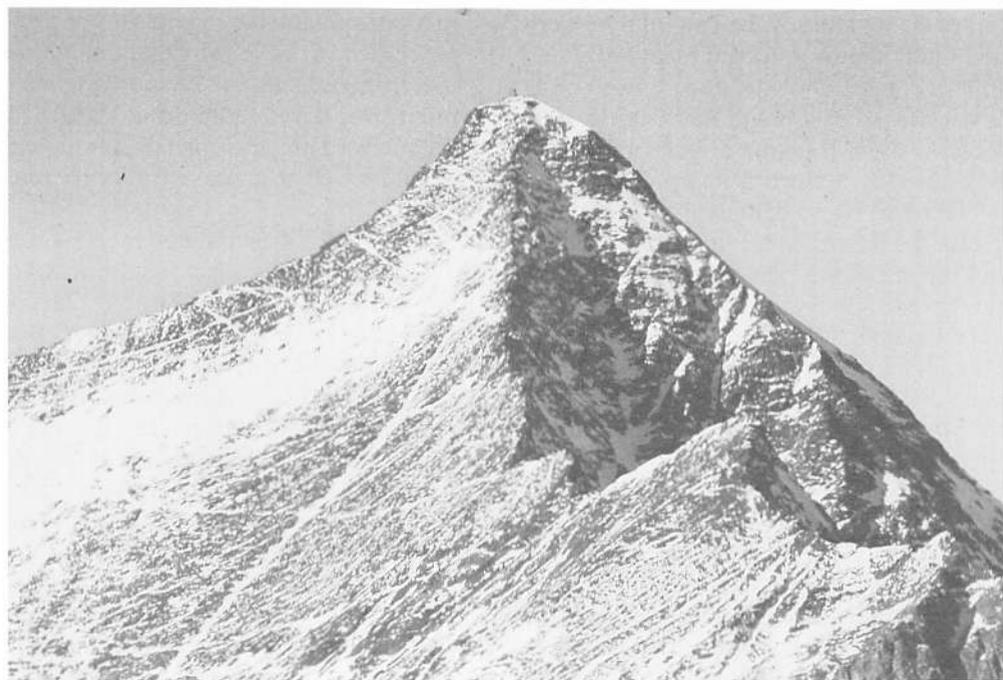
Al Paravì si svolgeva una battaglia tra un gruppo di giovani che rappresentavano i soldati del feudatario e gli spadonari che impersonavano i paesani in rivolta. La battaglia si chiudeva con l'uccisione del feudatario ed il vincitore, il giovane più baldo di San Giorio, veniva premiato con l'offerta d'una zucca piena di vino mentre gli spadonari iniziavano la loro danza. Nel paese era inoltre celebre la processione che si teneva nella stessa ricorrenza: interveniva la "Mignona", o badessa, che in origine rappresentava la sposa oltraggiata dal feudatario.

Tra Bussoleno, Bruzolo e Chianocco si favoleggia invece ancor oggi d'una misteriosa città di nome Rama che si trovava sulle pendici del Rocciamelone; abitata da uomini giganteschi (anche tre metri d'altezza, si dice) scomparve durante una furiosa alluvione. Si sa anche che l'abitato era percorso da altissimi portici, data la statura degli abitanti. Pare che un tempo sulla strada antica di Bruzolo vi fosse un'osteria che portava come insegna "Alla città di Rama".

Il Rocciamelone fu, secondo la leggenda, dimora del diavolo ed il Cronista della Novalesa narra che su quella cima un re di nome Romuleio, lebbroso, aveva raccolto un tesoro affidandolo alla sorveglianza d'una legione di diavoli. Impossibile avvicinarsi: bufere, tormento di neve e temporali con tuoni e fulmini si levavano non appena qualcuno tentava di salire il mon-

te. La stessa Cronaca riporta che a metà del secolo X Arduino Glabrione riuscì a raggiungere la cima del Rocciamelone facendosi precedere dal clero con la croce e l'acqua benedetta. Fu sfortunato: non trovò i tesori. Ed il popolino sostenne che il diavolo, all'apparire dei simboli religiosi, era fuggito e che aveva portato con sé, su altre cime, i tesori di re Romuleio.

Il Rocciamelone, oltre ad essere ricordato come luogo del diavolo, è anche presente nella tradizione per una poetica leggenda: si narra che alcuni savoiardi avevano fatto il voto di salire sino alla cima del monte attraversando il ghiacciaio, ma quando giunsero presso la vetta s'accorsero d'aver smarrito un compagno. Tornati sui loro passi, lo cercarono sulla montagna, senza risultato. Sfiduciati, dovettero tornare al proprio paese a portare la brutta notizia. La moglie del disperso dimostrò coraggio e fiducia, anzi, certa della salvezza del marito, fece voto d'offrire ogni giorno ad un povero una bottiglia di vino e un pane finchè il suo uomo non fosse tornato. Un anno dopo gli stessi savoiardi tornarono a scalare il Rocciamelone, ripetendo il medesimo percorso della volta precedente. Stavano attraversando il ghiacciaio quando udirono alcuni gemiti e lamenti che provenivano da un crepaccio: accorsero e scoprirono il compagno disperso un anno prima. Non soltanto era in ottima salute, ma i suoi abiti erano asciutti come al momento della scomparsa. L'uomo narrò che ogni sera gli appariva una bellissima donna velata di nero, la quale senza mai rivolgergli la parola, gli portava una bottiglia di vino ed un pane. Soltanto una sera era mancata all'appuntamento: quella precedente al loro arrivo.



Tornato al paese, la moglie lo accolse piangendo e confessò d'aver mancato una sola volta al voto: la sera in cui la misteriosa signora non era apparsa.

A Chiomonte, si narra che parecchi anni or sono il prevosto Bigot, signore del borgo, era divenuto celebre per la promulgazione d'alcuni saggi regolamenti campestri. Nonostante ciò, divenuto vecchissimo, i vassalli presero a mancargli di rispetto e vollero vedere una rassomiglianza tra i suoi quattro denti, gli ultimi, e le guglie di roccia friabile che dominano il paese. Il nome di Quattro Denti del prevosto Bigot dato alle guglie piacque e passò ai posterì.

Singolare sempre in tema di monti è il nome di quelli che cingono la Valle Stretta: il Tabor avrebbe assunto tale denominazione fin dal XIV secolo e gli sarebbe stata data da un pellegrino di ritorno dalla Terra Santa, come del resto le cime che formano la Costiera dei Re Magi: Gasparre, Melchiorre e Baldassarre. Da ricordare ancora che la cappella dedicata alla Madonna del Tabor sarebbe stata edificata in una sola notte d'agosto dopo che un'improvvisa nevicata ne aveva tracciata la pianta sul terreno.

Un'altra tradizione vuole che sia stata costruita dagli angeli.

Tra la Novalesa, la Ferrera ed il Moncenisio non mancano luoghi incantati, fate, folletti e, naturalmente, ancora una volta, le streghe. Al di sopra di Bar Cenisio, non lontano dalla frazione e dalla strada del Moncenisio, si trova il bosco delle fate.

Nel paese stesso della Novalesa esiste la grotta dei folletti: si trova a nord del vicolo Tinetta e di qui i simpatici mattacchioni si recavano spesso al vicino ruscello per lavare i panni. Nè mancavano le follette. Una, in particolare, era bellissima; un giovane della Novalesa se ne innamorò e tentò più volte d'avvicinarla, senza alcun successo. Escogitò un piano: confezionò un buon paio di scarpette e le lasciò presso una rupe non lontano dal ruscello: quando la folletta le vide volle provarle, indugiò a lungo, venne raggiunta dal giovane e ne fu incantata al punto che accettò di sposarlo, a patto che non la chiamasse mai "folletta". Furono felici ed ebbero due bambine. Un giorno, tuttavia, mentre il marito era lontano da casa, la giovane ebbe la malaugurata idea di mietere il grano ancora verde. Rientrato il marito, visto il guaio combinato, nacque un litigio e l'uomo si lasciò sfuggire un "diavolo di una folletta". La giovane subito scomparve per la cappa del camino e lo sposo la perse per sempre.

Anche Carlo Magno è ricordato nelle leggende della Novalesa e si vuole che fosse solito fermarsi all'abbazia ogni qual volta scendeva in Italia e che sempre vuotasse le cantine e le dispense dei monaci.

Così accadde, con gran disperazione dell'abate Frodoino, quando scese nella valle per portare guerra a Desiderio ed ai Longobardi. Tuttavia, ancora una volta, Car-

lo Magno fu invitato a pranzo e se ne stupì, credendo che le provviste dell'abbazia fossero terminate, ma quando si trovò nel refettorio, dovette ricredersi: l'abate Frodoino aveva pregato con tanto fervore che le cantine ed il granaio traboccavano di viveri.

Nel 906 l'abbazia venne messa a sacco dai saraceni ed i monaci fuggirono a Torino. Tutti, tranne due, Giusto e Flaviano, che si diressero all'Arbour, presso Beaulard. La tradizione vuole che i due monaci siano vissuti tra quelle montagne dopo aver trovato rifugio in una grotta, in attesa che il pericolo si allontanasse. Un giorno però il monaco Giusto salì su un larice a sette punte per osservare ciò che avveniva nella valle e chiamò a sé il compagno Flaviano: i due videro la Badia d'Oulx in fiamme ed il martirio dei cristiani mentre in cielo appariva una schiera di angeli che guidava le anime in cielo. Sgomenti e vergognosi per essere fuggiti, Giusto e Flaviano scesero a valle ed affrontarono anch'essi il martirio. Il monaco Giusto fu più tardi proclamato santo. Il larice su cui si era arrampicato venne considerato sacro e la gente dei dintorni accorreva per venerarlo, finché un certo Medail di Puy Beaulard, miscredente, non lo andò ad abbattere per farne legna: i suoi quattro figli morirono nel giro di pochi giorni.

Queste e mille altre sono le storie che i vecchi raccontavano alla sera intorno al fuoco o riuniti al caldo delle stalle.

Ormai questo non avviene più e le storie forse pian piano svaniranno assieme alla civiltà delle montagne che le ha create.

Virginia Muzzi